

LA CONOSCENZA INTERSOGETTIVA: MOTIVAZIONI INNATE, EMOZIONI E METACOGNIZIONE

La necessità, se si vogliono comprendere adeguatamente gli eventi mentali, di considerare il contesto interpersonale in cui avvengono, è stata ripetutamente affermata nella psicologia clinica. Il movimento della terapia familiare si è sviluppato a partire dall'assunto che non comunicare è impossibile (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967). Nel mondo psicoanalitico contemporaneo, in cui è da qualche tempo in corso la transizione dall'originario modello teorico pulsionale ai modelli relazionali (Mitchell, 1988), si è sviluppata una corrente di pensiero che ha al suo centro il concetto d'intersoggettività. La vita psichica dell'uomo, secondo la prospettiva dell'intersoggettività, non può essere compresa adeguatamente se non nel suo contesto naturale ed imprescindibile, che è costituito dall'interazione continua fra i mondi esperienziali di più soggetti (Stolorow, Atwood, 1992; Stolorow, Atwood, Brandchaft, 1994). Anche nell'ambito cognitivo-evoluzionista, sia pure per strade notevolmente diverse tanto da quelle seguite dalla psicoanalisi dell'intersoggettività, quanto da quelle all'origine del movimento familiare-sistemico, si è raggiunta la stessa conclusione fondamentale: l'idea che sia possibile studiare la mente individuale isolata è del tutto illusoria, ed ogni esperienza soggettiva può essere compresa adeguatamente solo tenendo conto del contesto interpersonale da cui emerge e a cui si riferisce (Liotti, 1994).

La prospettiva cognitivo-evoluzionista sottolinea in modo particolare il ruolo fondante, per l'intersoggettività, della comunicazione non-verbale che media lo scambio emozionale. Per l'evoluzionismo, la relazione sociale, basata sullo scambio emotivo pre-verbale, è, filogeneticamente ed ontologicamente, la pre-condizione di ogni esperienza cosciente (Liotti, 1994). Su questa base teorica poggia la neces-

sità di cercare nell'intersoggettività, piuttosto che nelle dinamiche pulsionali intrapsichiche, il senso cui tendono processi mentali come quelli, simili alla costruzione di metafore, implicati nella genesi dei sintomi ossessivo-compulsivi dell'Uomo dei Chiodi.

2.1 COSCIENZA E RELAZIONE NELLA PROSPETTIVA COGNITIVO-EVOLUZIONISTA

La biologia evoluzionista e l'etologia dimostrano che la vita sociale dei vertebrati e dell'uomo (a differenza di quella degli insetti sociali) si sviluppa, nel corso dell'evoluzione, attraverso la comparsa progressiva di sistemi funzionali (sistemi di controllo del comportamento sociale) che mediano diversi tipi di interazioni. Questi sistemi funzionali possono essere intesi come principi organizzatori, ovvero come algoritmi innati (Cosmides, 1989) che elaborano l'informazione sociale non-verbale (sostanzialmente, i segnali emozionali).

I sistemi di controllo del comportamento sociale, già in alcune specie di uccelli e certamente nei mammiferi, comportano, nelle loro operazioni, il riconoscimento durevole dell'individuo con cui si produce l'interazione da essi regolata. Il primo modo di conoscere l'altro come individuo distinto da tutti i membri della propria specie (conspecifici) e del proprio gruppo sociale, dunque, è fornito dai processi di elaborazione della conoscenza implicita di tipo emozionale, organizzata da sistemi di controllo a base innata. La possibilità di riconoscimento individualizzato e durevole dell'altro con cui si entra in relazione, fornita dai sistemi di controllo del comportamento sociale, è permessa dalle capacità di memoria di tali sistemi, a sua volta legata all'accresciuto volume, nei mammiferi, del sistema limbico. È nelle mappe neurali del sistema limbico, infatti, che la base innata dei sistemi di regolazione del comportamento sociale è rappresentata.

I principali sistemi di regolazione delle interazioni sociali, osservabili dall'etologo nei mammiferi superiori, sono il sistema dell'attaccamento, il sistema dell'accudimento, il sistema agonistico, il sistema sessuale ed il sistema cooperativo (Gilbert, 1989; Liotti, 1994, 1996c).¹

1. A questo elenco potrebbero essere aggiunti il sistema affiliativo, che regola comportamenti di appartenenza al gruppo sociale esteso, ed il sistema che regola il gioco sociale. Tuttavia, i segnali comunicativi che sono regolati da questi sistemi sono meno facili da definire e da differenziare, con metodiche etologiche, da quelli degli altri sistemi. Per questa ragione, nel presente libro si fa solo qualche accenno all'affiliazione al gruppo ed al gioco sociale.

Il sistema dell'attaccamento regola la ricerca di vicinanza protettiva ai conspecifici quando ci si trova in condizioni di sofferenza, pericolo, vulnerabilità. Il sistema dell'accudimento predispone ad accogliere le richieste di vicinanza protettiva del conspecifico, ed organizzare le offerte di conforto, aiuto e protezione. Il sistema agonistico controlla la competizione per il rango sociale di dominanza o subordinazione (aggressività rituale). Il sistema sessuale regola la formazione della coppia sessuale attraverso il corteggiamento ed il coito. Il sistema cooperativo organizza i comportamenti finalizzati a conseguire un obiettivo comune (esempi di obiettivi comuni perseguiti nei gruppi sociali dei mammiferi sono fronteggiare insieme l'assalto di predatori, procurarsi cibo, esplorare congiuntamente nuovi territori). Ognuno di questi sistemi media, in risposta ai corrispondenti segnali non-verbali emessi da un conspecifico, la produzione di specifici messaggi non-verbali ad alto contenuto emozionale. In altre parole, ogni sistema comportamentale sociale è attivato, o modulato nella sua attività, da segnali non-verbali emessi da un conspecifico, essendo tali segnali a loro volta espressione dell'attività dello stesso sistema (o di un sistema complementare): *i sistemi comportamentali sociali di due individui interagenti sono in intrinseco accoppiamento strutturale.*

L'idea che esista un intrinseco accoppiamento strutturale dei sistemi innati di controllo del comportamento sociale, mediato dall'espressione e dalla percezione delle emozioni in sé e nell'altro, e su cui si fonda l'intersoggettività dell'esperienza, rimanda alla più generale concezione cognitivo-evoluzionista delle basi innate delle motivazioni.

2.1.1 Motivazioni e intersoggettività

Nella prospettiva cognitivo-evoluzionista, tutti i processi motivazionali si sviluppano a partire da valori innati, codificati nelle strutture e nelle funzioni del tronco encefalico e del sistema limbico (Edelman, 1989). La parola "valore" va intesa, in questo contesto, nel senso di valore evoluzionistico di sopravvivenza e di adattamento alla nicchia ecologica in cui la specie vive.² A partire da questi valori,

2. Per le specie che hanno un'articolata vita sociale, la nicchia ecologica a cui è necessario adattarsi è in ampia misura costituita dalla trama delle relazioni con i conspecifici. Per la specie umana, l'adattamento a cui pensa l'evoluzionista non è quello alle norme ed ai costumi di una particolare cultura, ma alla rete dei bisogni affettivi primari di attaccamento, definizione del gruppo, formazione di coppia sessuale, affiliazione al gruppo, cooperazione.

prendono forma diversi sistemi motivazionali, in funzione tanto del loro fondamento innato quanto delle concrete e variabili interazioni dell'individuo con l'ambiente. Le concrete esperienze di interazione con l'ambiente producono modalità altamente individualizzate di regolazione del comportamento a partire dalle disposizioni innate universalmente presenti negli esseri umani. Tali modalità individualizzate ed apprese non annullano mai, però, i valori evolucionistici universali che definiscono la meta di ciascun sistema motivazionale. L'evoluzionismo postula dunque una co-determinazione della condotta da parte di quanto è innato e di quanto è appreso. In questo senso va inteso il motto evolucionista, secondo il quale "il 100% del comportamento umano è innato, e il 100% del comportamento umano è appreso".

Nella terminologia proposta da Edelman (1989), il cervello, nell'interazione con l'ambiente, produce categorie variabili da individuo a individuo, ma queste categorie sono e restano accoppiate a precisi valori innati, sostanzialmente uguali (salvo forse gravi patologie genetiche) per tutti i membri della specie (vedi anche Migone, Liotti, 1998). Alcuni dei valori innati che fondano le memorie valore-categoria, in accordo alle quali i processi motivazionali si svolgono, sono codificati prevalentemente nel tronco encefalico, e riguardano i bisogni omeostatici. Altri sono prevalentemente codificati nel sistema limbico, e riguardano i bisogni sociali ed interpersonali (attaccamento, accudimento, formazione della coppia sessuale, competizione per il rango sociale, cooperazione, affiliazione al gruppo). Per i sistemi motivazionali che emergono dal dispiegarsi, in correlazione alle categorie dell'apprendimento, dei valori innati inerenti alla vita sociale, è stato proposto il nome di Sistemi Motivazionali Interpersonali (SMI, Liotti, 1994; vedi anche Gilbert, 1989, 1992).

Le emozioni appaiono nell'esperienza soggettiva prevalentemente come fasi delle operazioni degli SMI, e precisamente come le prime fasi delle operazioni degli SMI che possono divenire coscienti (vedi Bowlby, 1969). In altre parole, gli SMI sono sistemi di regolazione fisiologici (analoghi dunque ai sistemi che regolano la respirazione, il metabolismo o la pressione arteriosa) le cui prime operazioni, riguardanti la regolazione del comportamento interpersonale, sono avvolte nel silenzio del corpo, sono totalmente e radicalmente estranee alla coscienza. Operazioni successive degli SMI raggiungono la coscienza nella forma di emozioni. Il completamento cognitivo del processo emozionale porta al tipo di esperienza cosciente che Damasio (1999) chiama "conoscenza del sentimento". Nella forma ideale, la cono-

scienza delle proprie emozioni si completa quando è raggiunto il riconoscimento del loro senso nella trama delle relazioni interpersonali, cioè del loro valore evoluzionistico di sopravvivenza e adattamento. Attraverso questo tipo di argomentazioni, l'evoluzionista arriva a concordare con la tesi del neurologo Damasio (1999), che vede nelle emozioni il fondamento della coscienza, aggiungendovi però la notazione che le emozioni emergono dalla relazione e continuamente alla relazione rimandano: la coscienza, quindi, appare come un processo intrinsecamente intersoggettivo (Liotti, 1994, 1996b).

Per studiare, in psicologia ed in psicopatologia, il senso ed il valore delle emozioni nell'intersoggettività è utile conoscere la fisiologia degli SMI (Gilbert, 1989; Liotti, 1991c, 1996c). La tabella 2.1 (vedi alla pagina successiva) offre una sintesi delle nozioni essenziali al riguardo.

L'esame della tabella rivela con chiarezza il senso dell'affermazione che gli SMI di due individui interagenti sono in intrinseco accoppiamento strutturale. Negli animali privi della libertà data dalla coscienza, ciò è evidente. L'attivazione del sistema di attaccamento del piccolo innesca l'attività del sistema di accudimento nella madre, la segnalazione di disponibilità all'accoppiamento della femmina nell'estro attiva il sistema sessuale nel maschio, l'indicazione, da parte di un adulto, di un obiettivo congiunto per la cooperazione evoca la disponibilità cooperativa nell'altro, e infine la segnalazione della sfida agonistica da parte dell'uno innesca l'aggressività competitiva dell'altro. L'esito della sfida agonistica, infine, conduce a due posizioni anch'esse in accoppiamento strutturale, di dominanza e di subordinazione. Le due possibili *subroutines* operative finali del sistema motivazionale che regola la competizione per il rango, la *subroutine* di dominanza e quella di resa-subordinazione, non possono evidentemente esistere l'una senza l'altra. Tiranno e schiavo sono legati alla medesima catena.

La libertà permessa dalla coscienza umana mitiga, ma non annulla, l'inesorabilità di questo accoppiamento strutturale e primario fra i sistemi innati che regolano e motivano la condotta interpersonale. Prima che, nella coscienza, ci sia permesso di scegliere – di non rispondere ad una richiesta di aiuto, di reagire con indifferenza ad una proposta di cooperazione, di soffocare un desiderio sessuale, di lasciar cadere una sfida agonistica che ci viene rivolta – affiorano almeno alle soglie della coscienza, quando non vi entrano pienamente in forma di sentimenti deliberatamente scartati, le emozioni che segnalano l'innescamento iniziale del sistema motivazionale complementare a quello attivo in chi ci interpella. Solo in un secondo momento potremo scegliere

Tabella 2.1 Fisiologia dei sistemi motivazionali interpersonali

Gli SMI sono definibili come:

- Algoritmi per l'elaborazione dell'informazione sociale (la cui base innata riguarda la comunicazione non verbale)
- Principi organizzatori a base innata delle interazioni sociali
- Mete innate ("valori" selezionati evolutivamente) che generano sistemi funzionali di regolazione della condotta sociale nell'interazione con l'ambiente interpersonale (categorie: vedi il concetto di "memoria valore-categoria" in Edelman, 1989)

Gli SMI hanno ciascuno un preciso attivatore, e ciascuno una specifica meta:

Sistema dell'attaccamento

È attivato da

1. Fatica, dolore fisico o emozionale di qualsiasi origine, solitudine
2. In generale la percezione di essere vulnerabile a pericoli ambientali, o di non poter soddisfare da soli i bisogni necessari alla sopravvivenza (alimentarsi, proteggersi dal clima sfavorevole, riposare, dormire)

È disattivato da:

1. Il conseguimento della vicinanza protettiva ad una persona (negli animali: un conspecifico), preferibilmente ben disponibile a fornire aiuto, conforto, protezione (META del sistema) → si attiva un altro sistema motivazionale (in genere esplorazione nel bambino, sessualità fra partner di un rapporto erotico, gioco o collaborazione)
2. La protratta impossibilità di conseguire la suddetta meta (INIBIZIONE del sistema) → stato mentale di *distacco* emozionale

Sistema agonistico

È attivato da:

1. Percezione che una risorsa è limitata
2. Segnali mimici di sfida provenienti da un conspecifico
3. Nell'uomo, anche da ridicolizzazione, colpevolizzazione, giudizio

È disattivato da:

1. Segnali di resa (META del sistema, che è definire il rango di dominanza/sottomissione)
2. Attivazione di un altro sistema motivazionale (sessualità, accudimento o cooperazione)

Sistema di accudimento

È attivato da:

1. Segnali di richiesta di protezione provenienti da un conspecifico (motivato dal sistema di attaccamento)
2. In presenza di specifiche disfunzioni del sistema di attaccamento, dalle condizioni che normalmente attiverebbero il sistema dell'attaccamento (attaccamento invertito)

È disattivato da:

1. Segnali di sollievo e sicurezza provenienti dal conspecifico

Sistema sessuale

È attivato da:

1. Livelli periodicamente variabili di ormoni sessuali
2. Segnali comportamentali (seduttivi) e/o di altro genere (ad esempio feromoni) provenienti da un conspecifico

1. Nell'uomo, stimolazioni prodotte artificialmente (immagini fotografiche, dipinti, ecc.)
2. L'orse, in funzione vicariante disfunzioni dell'attaccamento e della competizione agonistica, da stimoli che attiverebbero normalmente i suddetti altri SMI

È disattivato da:

1. Orgasmo (raggiungimento della META)
2. Attivazione di altri SMI in forme incompatibili con la sessualità

Sistema cooperativo

È attivato da:

1. Percezione di un obiettivo comune (risorsa non percepita come limitata e accessibile ad uno solo degli individui interagenti)
2. Segnali di non-minaccia agonistica (principalmente il sorriso)

È disattivato da:

1. Tradimento
2. Attivazione del sistema agonistico o del sistema dell'attaccamento-accudimento

Una volta attivati, gli SMI organizzano non solo il comportamento sociale (interpersonale), ma anche l'esperienza emozionale e la rappresentazione di sé-con-l'altro.

Le memorie di precedenti attivazioni del sistema, e dei loro risultati concreti, influenzano le successive modalità di attivazione di ogni sistema (ad esempio: i Modelli Operativi Interni corrispondenti ai vari pattern di attaccamento).

Gli SMI sono attivati ed operano prevalentemente al di fuori della coscienza. Le emozioni sono le prime fasi delle operazioni mentali organizzate dagli SMI che possono conseguire le qualità (qualia) dell'esperienza cosciente. Ogni SMI possiede proprie e caratteristiche sequenze di esperienza emozionale.

un diverso registro motivazionale. Tuttavia, se l'interazione non si interrompe, sarà l'interlocutore a doversi adeguare al registro motivazionale che gli abbiamo contro-proposto: l'accoppiamento strutturale fra i sistemi motivazionali è, anche per l'uomo, imprescindibile.

È qui opportuna un'affermazione esplicita, che ricorrerà più volte nel seguito del libro: la prospettiva cognitivo-evoluzionista non ammette l'esistenza di un sistema motivazionale primario capace di regolazioni o pensieri distruttivi. Ogni sistema motivazionale, in quanto frutto dell'evoluzione, è finalizzato alla sopravvivenza e all'adattamento all'ambiente (*fitness*). L'evidente distruttività umana, dunque, va intesa come frutto malato delle opere della coscienza, e non come pulsione primaria. È il potere della coscienza, la potenziale libertà che ci offre la coscienza, se incompletamente sviluppato, a degenerare in comportamenti distruttivi. Siamo chiamati dall'evoluzione a sviluppare conoscenza cosciente di noi stessi e degli altri. Se non rispondiamo a questa chiamata, se le condizioni dell'ambiente e dell'apprendimento o difetti genetici personali ce lo impediscono, allora le normali ed utili emozioni aggressive insite nelle attività dei sistemi motivazionali

(principalmente, come ora vedremo, nei sistemi di attaccamento e agonistico) possono degenerare in aggressività distruttiva (vedi de Zulueta, 1993).

2.1.2 Emozioni, SMI e coscienza

Una volta che si abbia presente almeno lo scheletro essenziale dell'organizzazione di ogni SMI, e la sua meta (cioè il valore evolucionistico che lo fonda), è possibile comprendere la maggior parte delle emozioni come segnalatori dell'incipiente attivazione del sistema, del successo relativo o completo nel conseguimento dell'obiettivo, dell'ostacolo incontrato nel raggiungimento della meta, o del totale fallimento. In altre parole, le emozioni appaiono correlate al comportamento rivolto al conseguimento di un obiettivo *interpersonale* dotato di valore evolucionistico di sopravvivenza, nel concreto dispiegarsi di tale comportamento in un ambiente interpersonale mutevole, che di volta in volta oppone diversi tipi di ostacoli o in diverso modo offre occasioni di raggiungere l'obiettivo.³

La tabella 2.2 offre un elenco, necessariamente incompleto, delle emozioni tipiche di ciascuno SMI. Si noti che i nomi attribuiti alle emozioni, per renderle immediatamente identificabili dal lettore, sono quelli con cui le riconosciamo nella coscienza una volta che, secondo la terminologia di Damasio (1999), esse si siano sviluppate in sentimenti. Prima di tale sviluppo, non vi sono che pattern di attivazione neurofisiologica, avvolti nel silenzio del corpo, privi di volto e di nome.

Un esame anche superficiale della tabella 2.2 dimostra quanto sia ricca ed articolata la base fisiologica innata da cui emergono i sentimenti coscienti. Dalla riflessione sulla ricchezza dei segnali non-verbali che corrispondono alle operazioni dei diversi SMI, si può comprendere meglio l'ipotesi evolucionistica sulla funzione basilare della coscienza, cioè sul motivo evolucionistico che spiega la comparsa della coscienza nel corso dell'evoluzione della vita.

I segnali non-verbali ed i corrispondenti pattern neurofisiologici

3. Le attività dei sistemi motivazionali omeostatici (correlati alle reti neurali del cosiddetto "cervello rettiliano" – complesso R: MacLean, 1984, 1990 – si manifestano con sensazioni – fame, sazietà, caldo, freddo ecc. – non con emozioni. Le operazioni dei sistemi motivazionali epistemic, neocorticali, si manifestano con emozioni particolari e limitate di meraviglia, curiosità, godimento della "buona forma" nell'arte e nella conoscenza. Tutte le altre emozioni sono legate da un lato al sistema limbico, e dall'altro alle diverse forme di interazione sociale.

Tabella 2.2 Emozioni tipiche di ogni SMI

	Ostacoli nel conseguire la meta	Avvicinamento-raggiungimento della meta
Sistema dell'attaccamento	Paura (da separazione) e collera (protesta) Tristezza (da perdita) Disperazione Distacco emozionale	Conforto Gioia Sicurezza Fiducia
Sistema agonistico	Paura (da giudizio) Vergogna Umiliazione Tristezza (da sconfitta) Invidia	Collera (da sfida) Trionfo, potenza Orgoglio Disprezzo Superiorità
Sistema dell'accudimento	Ansiosa sollecitudine Compassione (<i>sympathy</i>) Colpa	Tenerenza protettiva Gioia
Sistema cooperativo	Colpa Rimorso Isolamento Sfiducia Odio	Empatia Lealtà reciproca Condivisione Fiducia Gioia
Sistema sessuale	Pudore Paura (del rifiuto) Gelosia	Desiderio erotico Piacere erotico Mutualità erotica

che esprimono l'attività dei diversi SMI, quando compare la coscienza, vengono a coincidere con specifiche *esperienze* emozionali: precisamente, con quel tipo di esperienza soggettiva che chiamiamo sentimento. Molto prima che compaia la coscienza, si assiste, nelle specie che precedono evolucionisticamente la comparsa dell'*Homo Sapiens*, al crescere esponenziale della complessità e del numero dei segnali emozionali. Col crescere della complessità delle reti neurali nel sistema limbico, e col corrispondente crescere della complessità delle interazioni sociali, aumentano anche il numero e la complessità dei segnali regolati dai vari sistemi di controllo del comportamento sociale. Di conseguenza, aumenta il rischio di confondere un segnale con un altro, e di attivare un sistema comportamentale inappropriato alle intenzioni dell'altro con cui si sta interagendo, o al contesto dell'interazione.

L'evoluzione del riso e del sorriso illustra la crescita di complessità della comunicazione emozionale parallela alla crescente complessità del cervello man mano che dai mammiferi inferiori si passa ai primati,

alle specie antropomorfe (scimpanzé, bonobo, gorilla) e all'uomo. Animali che comunicano, attraverso l'aggressività ritualizzata, le reciproche capacità di assumere il ruolo dominante, utilizzano spesso, fra i segnali dell'interazione agonistica, il minaccioso mostrare le zanne pronte al morso. Quando, con l'aumentare della complessità delle interazioni sociali permessa dall'evoluzione del sistema limbico, diviene possibile nelle specie di mammiferi superiori sospendere, in determinati momenti, le interazioni agonistiche per accedere ad interazioni cooperative o di reciproco accudimento, riso e sorriso compaiono come inibizioni dell'agonistico mostrare le zanne. Il significato del messaggio non-verbale che finirà per diventare il sorriso umano è, soprattutto nei primati, la negazione di intenzioni di sfida durante l'avvicinamento, ottenuta attraverso l'alternato esibire e ritirare il segnale "mostrare i denti". Si comprende facilmente che, fino a che non compare l'evoluzionisticamente nuovo segnale del sorriso, i sistemi di controllo del comportamento sociale non possono incappare in errori interpretativi (e di risposta): lo scoprire le zanne fra membri della stessa specie e dello stesso gruppo sociale significa solo e necessariamente sfida per la supremazia. Quando invece compaiono le possibilità di ridere e sorridere, lo scoprire i denti può ancora significare sfida, ma anche negazione della sfida ed invito ad un'interazione amichevole. Divengono più facili, dunque, il conflitto fra diversi sistemi comportamentali, e l'impropria attivazione di un sistema durante lo scambio di messaggi socialmente rilevanti. Se fallisce la corretta discriminazione fra sorridere e mostrare i denti, possiamo immaginare che il sistema agonistico venga erroneamente attivato al posto di quello cooperativo, o viceversa. L'esempio del sorriso ci permette di cogliere bene il grado estremo di complessità della comunicazione non-verbale raggiunto nelle specie antropomorfe e in particolare nell'uomo: laddove fra i mammiferi solo alcuni primati sono capaci di sorridere, ed un solo tipo di sorriso è presente nei primati non umani, nella nostra specie gli etologi hanno identificato, sulla base della pura osservazione delle differenze nella mimica facciale, oltre venti tipi diversi di sorriso (sorriso franco, timido, pudico, untuoso, falso, sarcastico, ironico, malinconico, gioioso, seduttivo, compassionevole e così via).

La possibilità di errori di percezione e valutazione nello scambio di segnali comunicativi non-verbali è, per l'evoluzionista, una delle condizioni - forse la principale - che rendono necessaria la comparsa di un sistema mentale sovraordinato ai vari sistemi motivazionali capaci di mediare l'interazione sociale. Compito di questo nuovo sistema

mentale, che corrisponde agli albori evolucionistici della coscienza umana, è sospendere l'immediatezza delle risposte ai segnali comunicativi emessi dai conspecifici, per consentire l'esame accurato delle loro caratteristiche. Questo esame comparativo avviene in un nuovo spazio di memoria a breve termine, la memoria di lavoro, e permette la correzione di eventuali errori interpretativi prima di decidere la risposta più opportuna. Quando al sistema di segnalazione non-verbale si aggiunge il linguaggio, si producono le condizioni evolucionistiche per la comparsa dell'ipercomplessa capacità comunicativa e della coscienza di ordine superiore⁴ che caratterizzano l'*Homo Sapiens*. Per l'evoluzionista, dunque, la coscienza è sinonimo di "comunicazione complessa" (Liotti, 1996b) ed evolve per consentire la raffigurazione interiore delle intenzioni dell'altro, prima di rispondere ai suoi segnali (Lumphrey, 1986). La coscienza, in altre parole, evolve con lo scopo primario di permettere la conoscenza della mente non direttamente percepibile dell'altro con cui si entra in relazione complessa, e solo secondariamente permette la conoscenza della propria mente e l'autoriflessione.

2.2 L'INTERSOGGETTIVITÀ NELLA PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO

L'idea evolucionista che la conoscenza di sé, la conoscenza delle emozioni e le funzioni della coscienza abbiano una natura fondamentalmente intersoggettiva è suffragata da alcuni importanti studi sulla psicologia dello sviluppo. È degno di nota che questi studi, pur fruendo delle informazioni, di importanza vitale, che solo l'osservazione clinica ed il metodo clinico permettono di acquisire, hanno cercato e trovato nella ricerca sperimentale tanto ispirazione quanto corroborazione.⁵ Se ne fornisce qui di seguito un parziale elenco.

4. Mentre la coscienza di ordine superiore (Edelman, 1989) richiede l'evoluzione di linguaggio e memoria operativa, il fondamento della coscienza (chiamato coscienza primaria nella teoria di Edelman) non implica il linguaggio, ed è di natura sostanzialmente emozionale. La posizione di Damasio (1999) asserisce ancora più radicalmente il primato delle emozioni sul linguaggio nella genesi della coscienza. Per Damasio tanto la coscienza nucleare (*core consciousness*) che probabilmente condividiamo con molte specie animali, quanto la coscienza estesa tipica dell'uomo non richiedono il linguaggio, che diviene importante solo per l'espansione ulteriore della coscienza estesa. Per l'evoluzione del linguaggio, e per gli argomenti che permettono di considerarlo come un istinto, si veda Pinker (1994).

5. Il costante riferimento a dati suffragati dalla ricerca sperimentale pone i modelli teorici proposti da questi contributi su un piano ben diverso rispetto ai tradizionali modelli psicoanalitici della mente infantile e del suo sviluppo, che erano legati alle intuizioni cliniche ed alle spe-

2.2.1 Il senso di sé nell'opera di Daniel Stern

In un'opera che è ormai un classico, Daniel Stern (1985), coniugando osservazioni cliniche della diade madre-bambino con una ricca messe di studi sperimentali dei processi conoscitivi del neonato, ha proposto che l'esperienza soggettiva o senso di sé del bambino passi, nei primi due anni di vita, attraverso quattro fasi, chiamate "senso di sé emergente", "senso di sé nucleare", "senso di sé soggettivo" e "senso di sé verbale". Il senso di sé soggettivo è sostanzialmente fondato sugli scambi emozionali. Ognuna di queste fasi comporta una percezione basilare di sé con un'altra persona, ed ognuna, una volta raggiunta, permane per tutta la vita come aspetto fondamentale del senso di identità personale. La conoscenza di se stessi – già al livello corporeo, e tanto più ai livelli delle emozioni, del linguaggio e del pensiero – significa dunque, fin dall'inizio, conoscere almeno un altro con cui si è in relazione. È degno di nota che la prospettiva cui conducono i dati della ricerca sperimentale confuta decisamente la tesi che all'inizio della vita vi sia una sorta di simbiosi conoscitiva, in cui si fondono sé e altro, seguita da una fase di separazione-individuazione. Ancor più è confutata l'idea di una fase "autistica" del senso di sé, cioè di un senso di sé isolato che sussista indipendentemente e prima della percezione dell'altro. Al contrario, fin dall'inizio vi è, secondo Stern, una percezione originaria di un sé distinto dall'altro ma in necessaria relazione con l'altro.

Numerose riflessioni teoriche, basate su dati di ricerca sperimentale, che suffragano l'idea di una struttura intrinsecamente interpersonale e primaria della percezione di sé fin dalla prima infanzia, si trovano nel volume *La percezione del Sé* a cura di Ulric Neisser (1993).⁶ Sostanzialmente, si afferma nella terza parte del volume, ciò che viene perce-

culazioni teoriche, non sostenute da alcuna ricerca scientifica indipendente, di notevoli pensatori come Sigmund ed Anna Freud, Melanie Klein, Donald Winnicott, Erik Erikson e Margaret Mahler. L'affidabilità, la credibilità scientifica, l'accuratezza e la fruibilità clinica dei nuovi modelli rispetto ai vecchi sono tanto maggiori quanto certamente minori sono la loro genialità e la brillantezza delle forme verbali in cui sono esposti.

6. Il titolo del volume, in particolare nella traduzione italiana, come è d'uso in moltissime opere della psicologia contemporanea, reifica il concetto di "Self": diversamente da quanto sarebbe accaduto con un titolo del tipo "La percezione di sé" (con l'iniziale minuscola della parola "sé"), il libro, chiamandosi *La percezione "del" Sé* (con l'iniziale maiuscola) ci invita a pensare alla percezione, presumibilmente da parte di un Io, di un'entità chiamata Sé. Una tale reificazione, in particolare nelle traduzioni dell'inglese "Self" nell'italiano "Sé", non è priva di rischi semantici ed induce facilmente a malintesi, come ha acutamente e dottamente argomentato Jervis (1997). Per evitarli, in questo libro cercherò di parlare sempre di "percezione di sé", "senso di sé", "conoscenza di sé", e mai di "Sé".

pito non è il proprio corpo isolato ma la *reciprocità* delle azioni comunicative che connettono il neonato a chi gli presta cura. Tali scambi plasmano, letteralmente, il cervello del neonato, come dimostra una notevole mole di ricerche neuropsicologiche e psicobiologiche, buona parte delle quali è riassunta nell'imponente volume di Schore (1994) e nei più recenti saggi di Siegel (1999) e di Polan e Hofer (1999).

2.2.2 Connessione fra informazioni visive esterne e significati interni: la corteccia orbitofrontale

È stato dimostrato che, durante i primi mesi di vita, si verifica una crescita di dendriti nei neuroni della corteccia orbitofrontale (Schore, 1994). Tale crescita è in relazione allo stabilirsi di connessioni con le aree della corteccia limbica in cui viene elaborata l'informazione emozionale connessa alla mimica del volto umano (corteccia visuo-limbica del lobo temporale). Si produce così, in funzione del mutevole volto materno che risponde alle richieste del neonato (col sorriso, il corrucio, il rifiuto, l'allarme o l'indifferenza), una nuova struttura microanatomica nella corteccia prefrontale, e questa struttura acquista un dominio gerarchico sulla corteccia limbica coinvolta nell'attaccamento (Schore, 1994, 2000). Mentre la corteccia limbica è implicata nell'attuazione della disposizione innata all'attaccamento, la corteccia orbitofrontale è coinvolta nelle rappresentazioni acquisite che categorizzano, memorizzano e modulano le risposte del neonato al volto materno. Le rappresentazioni di sé-con-l'altro che si formano durante le interazioni di attaccamento, chiamate da Bowlby (1969, 1973, 1980) *Internal Working Models* (Modelli Operativi Interni, MOI), utilizzano dunque le attività e le funzioni della corteccia orbitofrontale. È attraverso le attività della corteccia orbitofrontale che i MOI acquisiti guidano il comportamento interpersonale e regolano le emozioni di attaccamento coordinate (per via innata) ai centri limbici e sottocorticali.

Questo richiamo neurobiologico alla funzione della corteccia prefrontale nella modulazione appresa dell'innato sistema di attaccamento è importante per due ragioni. Anzitutto, offre una base neurofisiologica alle tesi dell'intersoggettività, mostrando come informazioni emotivamente cariche provenienti dell'esterno (il volto della madre) si connettano alle strutture interne che attribuiscono significato al proprio comportamento e a quello altrui (MOI di attaccamento). In

secondo luogo, perché la corteccia prefrontale, notoriamente implicata nelle “opere” della coscienza – attenzione selettiva, attenzione sostenuta, programmazione dell’azione, memoria di lavoro (*working memory*) –, è anche la sede su cui probabilmente agiscono alcuni farmaci capaci di dare sollievo a diversi disturbi psicopatologici. La neurobiologia, dunque, promette di aiutarci a capire quali siano i “luoghi” in cui convergono tanto importanti influenze interpersonali (scambi comunicativi relativi all’attaccamento) quanto importanti influenze neurochimiche (mediatori sinaptici dell’impulso nervoso, psicofarmaci), che sappiamo essere *entrambe* implicate nella genesi e nella cura dei disturbi psicopatologici (Kandel, 1999; Liotti, 2000c). Inoltre, la corteccia prefrontale è verosimilmente coinvolta nelle opere della coscienza che fra breve considereremo: la Teoria della Mente (TdM) e la metacognizione. Insieme ad altri studi sperimentali più propriamente psicologici, le osservazioni neuropsicologiche sullo sviluppo delle connessioni sinaptiche nella corteccia orbitofrontale in funzione delle esperienze interpersonali di attaccamento ci aiutano a raffigurarci con chiarezza l’interdipendenza fra dinamiche interpersonali di attaccamento, TdM e metacognizione.

2.2.3 Mutua regolazione fra il bambino e chi lo accudisce

Polan e Hofer (1999), sulla base di una nutrita serie di studi neurofisiologici sulle reazioni dei piccoli di mammifero alla separazione dalla madre, hanno costruito un modello teorico che considera il bambino e chi gli offre cura collegati da un *unitario* sistema dinamico *cerebrale* di mutua regolazione. Non solo la madre regola l’esperienza affettiva e fisiologica del bambino, ma anche il contrario è vero. Il flusso di segnali comunicativi e di altre forme di scambi regolatori (ferormoni, ad esempio) fra madre e bambino è bidirezionale ed unitario, ed altrettanto bidirezionale ed unitaria è l’attività cerebrale dei due individui interagenti. Nel linguaggio evoluzionista, il sistema di attaccamento del bambino e il sistema di accudimento dell’adulto che con lui interagisce, entrambi a base innata, sono in intrinseco accoppiamento strutturale tanto a livello di comportamento quanto a livello di attività cerebrali. Nel linguaggio della psicologia cognitiva, gli schemi della percezione e della memoria di sé sono simultaneamente, e necessariamente, schemi percettivi e mnestici riguardanti anche altre persone: sono schemi di sé-con-l’altro.

Dalla primordiale *percezione* di sé-con-l'altro in una matrice di mutua regolazione, emerge gradualmente la possibilità di una *conoscenza* più articolata di sé. Dalla percezione di sé come dotato di un corpo e di un'attività intenzionale in mutua regolazione col corpo e l'intenzionalità dell'altro, si passa ad una conoscenza di sé come dotato anche di una mente, i cui contenuti possono essere distinti e diversi da quelli che trascorrono nella mente dell'altro (Neisser, 1993). Tappe importanti di questo processo di sviluppo, che si svolge nella matrice di reciproca regolazione delle emozioni, riguardano la TdM e la metacognizione. Si tratta qui dello sviluppo di alcune fondamentali opere della coscienza, che può essere inquadrato concettualmente come passaggio dalla coscienza nucleare o primaria alla coscienza estesa, o di ordine superiore. La memoria delle percezioni di sé-con-l'altro che si susseguono nel tempo durante il primo anno di vita è evidentemente tacita, non dichiarativa, procedurale, e mette capo alla coscienza nucleare (Damasio, 1999) ovvero alla coscienza primaria (Edelman, 1989). La conoscenza relativa alla mente propria ed altrui può diventare dichiarativa (semantica ed episodica), e mette capo alla coscienza di ordine superiore.

2.3 TEORIA DELLA MENTE, METACOGNIZIONE E RELAZIONI PRECOCI DI ATTACCAMENTO

Teoria della Mente (TdM) e metacognizione sono concetti emersi da aree contigue di esplorazione sperimentale dello sviluppo cognitivo ed emozionale. Entrambi implicano la capacità di monitorare i processi che si svolgono nella mente, capacità che si sviluppa gradualmente nel bambino, e che ha la situazione interattiva mediata dai sistemi motivazionali dell'attaccamento-accudimento come matrice generativa.

2.3.1 La Teoria della Mente e i deficit del suo sviluppo

Le ricerche che dimostrano l'evolversi, nei primi anni di vita, della conoscenza dell'altrui e della propria mente sono oggi prevalentemente indicate col termine "Teoria della Mente". Queste ricerche suffragano l'ipotesi evuzionista che la costruzione di una conoscenza inferenziale dei contenuti della mente dell'altro sia la condizione ne-

cessaria per la simultanea costruzione di una conoscenza della propria mente.

Per TdM s'intende l'insieme di capacità e conoscenze che permettono ad un essere umano (e forse, embrionalmente, anche alle scimmie antropomorfe: Premack, Woodruff, 1978) di attribuire ai propri simili, per inferenza, idee, credenze, sentimenti, desideri e progetti che, invisibili, guidano il comportamento visibile. La TdM si sviluppa nei primi tre anni di vita a partire dalle operazioni di alcuni meccanismi, che la maggioranza dei ricercatori considera *innati*, corrispondenti a distinti moduli cerebrali (Baron-Cohen, 1995, 1997; Camaioni, 1995). Tali meccanismi innati sono noti come "rivelatore di intenzionalità" (*intentionality detector*), "rivelatore della direzione dello sguardo" (*eye-direction detector*), "meccanismo di attenzione condivisa" (*shared attention mechanism*), e "meccanismo della teoria della mente" (*theory of mind mechanism*).⁷ Il danno genetico ai moduli cerebrali implicati nella costruzione della TdM è ritenuto, sulla base di ormai numerose ricerche, responsabile delle sindromi autistiche primarie (sindrome di Kanner, sindrome di Asperger), mentre il danneggiamento di tali moduli causato da encefaliti e altre lesioni acquisite del cervello è responsabile delle forme secondarie di autismo infantile precoce (Baron-Cohen, 1995).

Per studiare le prime fasi dello sviluppo della TdM nel bambino, sono stati messi a punto diversi *test*, noti come "compiti di falsa credenza" (*false belief tasks*). Il compito di falsa credenza più facile da descrivere (per gli altri proposti, si vedano Baron-Cohen, 1995; Camaioni, 1995) consiste nel mostrare al bambino un tubetto chiuso di cioccolatini (i famosi *Smarties*). Il bambino di tre-quattro anni, che conosce bene quei cioccolatini, risponderà "*Smarties!*" alla domanda "Cosa c'è qui dentro?". Si apre a questo punto il tubetto, si mostra al bambino che invece in esso, svuotato dei cioccolatini, è stata posta

7. Alcuni ricercatori non concordano con l'ipotesi maggioritaria, che esista *un* modulo cerebrale innato, *specificamente* deputato alla costituzione della TdM. Fra questi, vi è chi ritiene che la TdM dipenda semplicemente dall'integrazione delle funzioni mentali permessa dal linguaggio, e non dal complesso interagire di diversi meccanismi "rivelatori" (dell'intenzionalità, della direzione dello sguardo e dell'attenzione condivisa) sotto l'egida di un particolare meccanismo innato specificamente deputato alla TdM (Cimatti, 2000). Queste ed altre controversie teoriche sulla TdM non riguardano la più generale tesi centrale, su cui vi è vasto accordo, e che facciamo nostra: l'essere umano ha una *disposizione* innata, cioè non derivante da variabili culturali o dal solo apprendimento, ad ipotizzare che stati, contenuti ed attività non direttamente osservabili (mentali) sottendano il comportamento *degli altri*. L'attuazione di questa disposizione può avere vicissitudini diverse da individuo ad individuo, e, come sembra accadere nelle forme più gravi di autismo infantile, non avvenire mai (ma si veda Bucciarelli, 2000, per una confutazione sperimentale della tesi che i bambini autistici non hanno una TdM).

una piccola matita, e lo si richiude. Si lascia poi trascorrere un breve intervallo, dedicato ad un'interazione giocosa, al termine del quale un altro bambino (chiamiamolo Nino), ben conosciuto dal primo, viene introdotto nella stanza. Si chiede allora al primo bambino, sottovoce "Senti, ora mostriamo questo tubetto chiuso a Nino. Cosa dirà che c'è dentro?". Bambini di tre anni falliscono nell'attribuire al piccolo compagno la falsa credenza che dentro il tubetto ci siano cioccolatini, e rispondono "Dirà che c'è la matita". Intorno al quarto compleanno, la maggior parte dei bambini rispondono, correttamente, che il piccolo compagno dirà che nel tubetto ci sono i cioccolatini.

Grazie ai compiti di falsa credenza, abbiamo la prova che la TdM matura compiutamente fra i tre ed i quattro anni di età. Prima di allora, il bambino sembra avere difficoltà a concepire che nella mente dell'altro possano esservi contenuti diversi che nella propria, e dunque dimostra di avere dei limiti nel concepire che l'altro abbia una mente. La tesi implicita in questo tipo di ricerche è la seguente: solo quando il bambino conosce che l'altro ha una mente, può cominciare a costruire un'idea compiuta della propria, come distinta tanto dal proprio corpo quanto dalla mente altrui. Grazie alla conquista di un'idea compiuta della mente dell'altro, il bambino può cominciare a "leggere" anche la propria mente. La capacità dell'adulto, nota come metacognizione (Flavell, 1979; Main, 1991; Semerari, 1999), di "monitorare" i contenuti della propria esperienza cosciente, fino a riconoscerli come stati mentali discreti (emozioni, sentimenti, pensieri, memorie, opinioni, aspettative, fantasie), sembra la prosecuzione dello sviluppo della TdM che ha inizio nell'infanzia. Il percorso di sviluppo che va, dalla semplice percezione di sé-con-l'altro, alla conoscenza di sé-con-l'altro mediata dalla TdM, alla piena capacità metacognitiva dell'adulto, è sostanzialmente il percorso di superamento dell'egocentrismo cognitivo descritto originariamente, e magistralmente, da Jean Piaget (Piaget già negli anni Venti del ventesimo secolo poneva il processo di decentramento e di abbandono dell'egocentrismo cognitivo in relazione inscindibile con l'interazione sociale; Piaget, 1924; Rosen, 1985).

Se, come accade drammaticamente nell'autismo precoce, il bambino resta "cieco" alla mente dell'altro, allora sarà "cieco" anche alla propria (*mindblindness*: Baron-Cohen, 1995). Se ci saranno deficit o difetti nello sviluppo della TdM meno clamorosi che nell'autismo, accadrà che almeno alcuni dei contenuti che potenzialmente avrebbero potuto acquisire la qualità della coscienza, o che sarebbero potuti divenire, da

conoscenze tacite, conoscenze esplicite, resteranno inconsci o non pienamente coscienti. Se, infine, il deficit della TdM nell'infanzia si protrae non corretto negli anni, allora gli strumenti messi a punto per valutare le abilità metacognitive nell'adulto rileveranno quelle carenti capacità di riflettere sulle esperienze soggettive che tanta importanza sembrano avere nella genesi dei disturbi psicopatologici in generale e dei disturbi di personalità in particolare (Fonagy et al., 1995; Liotti, 1992a, 1994, 1999c; Semerari, 1999; Wells, 1997). Le emozioni e altre conoscenze tacite, se rimangono estranee alla coscienza di ordine superiore, non possono essere regolate o modulate con la stessa flessibilità con cui possono essere regolati sentimenti coscienti e conoscenze esplicite. La psicopatologia è in ampia misura connessa ad abnormi limiti nel rendere esplicita, e dunque regolabile, la conoscenza implicita di tipo emozionale. Se deficit nello sviluppo della TdM corrispondono a deficit nella conoscenza delle emozioni, e se ciascun disturbo psicopatologico comporta un qualche disturbo nei processi di conoscenza delle proprie e delle altrui emozioni, allora è plausibile l'ipotesi che deficit di diverso tipo nello sviluppo della TdM e della metacognizione possano corrispondere a fattori di rischio per diversi tipi di disturbi psicopatologici (Semerari, 1999, 2000).

2.3.2 I deficit metacognitivi dipendono dal contesto relazionale

Alla luce dell'ultima considerazione, appare particolarmente interessante un dato di ricerca, derivante dalla teoria dell'attaccamento e dai primi studi sugli stili di attaccamento diversi, sicuri ed insicuri, osservabili alla fine del primo anno di vita. Bambini fra i tre ed i quattro anni che ad un anno di età avevano mostrato un attaccamento sicuro nella *Strange Situation*, sviluppano la TdM prima dei loro coetanei che, ad un anno, mostravano invece uno dei pattern di attaccamento insicuro oppure un attaccamento disorganizzato (Meins, 1997).⁸ Una precisa situazione interattiva ripetuta, quella che caratterizza l'attaccamento sicuro, permette dunque una più rapida, efficiente e comple-

8. Una descrizione dettagliata della *Strange Situation* e delle altre tecniche per valutare la sicurezza dell'attaccamento, che ha, rispetto alle molte altre esistenti, il pregio di essere accompagnata da una sintesi dei più recenti metodi di ricerca, può essere trovata nel capitolo che Solomon e George (1999a) hanno scritto per il monumentale *Handbook of Attachment* (a cura di Cassidy, Shaver, 1999). Nel prossimo capitolo, verrà definito esattamente cosa si intende per attaccamento insicuro e disorganizzato.

ta capacità di attribuire ad altri una mente, di ipotizzare quali siano i contenuti di questa mente, e allo stesso tempo di conoscere la propria. Al contrario, i diversi stili interattivi che caratterizzano i diversi tipi di attaccamento insicuro del bambino potrebbero corrispondere a specifici deficit, più o meno marcati, nello sviluppo della TdM. Ad ogni tipo di deficit funzionale nello sviluppo della TdM conseguente a particolari esperienze di attaccamento (deficit dunque non legati a quei danni genetici od organici che sono oggi ritenuti responsabili dell'autismo infantile precoce), verrebbe così a corrispondere una precisa limitazione nella conoscenza esplicita di una classe di esperienze emozionali e relazionali, ed a sua volta tale limitazione conoscitiva verrebbe a corrispondere a un particolare e preciso tipo di disturbo psicopatologico.⁹

La dipendenza da contesti relazionali (l'intersoggettività, dunque) dei deficit metacognitivi non si limita alle prime fasi dello sviluppo, ma sembra persistere nella vita adulta. Si nota infatti, nella clinica, che pazienti con gravi disturbi di personalità o con disturbi dissociativi, i cui deficit metacognitivi sono evidenti durante il dialogo psicoterapeutico, mostrano improvvisi aumenti della capacità metacognitive durante fasi particolarmente positive dell'interazione con lo psicoterapeuta, per poi perdere tali capacità quando la relazione terapeutica attraversa difficoltà rinnovate. In altra sede (Liotti, 1994), ho discusso i fondamenti teorici della dipendenza delle capacità metacognitive dal contesto relazionale del momento. Semerari ed i suoi collaboratori hanno iniziato a raccogliere prove cliniche sistematiche di tale dipendenza, attraverso un'analisi dei trascritti delle sedute psicoterapeutiche (Semerari, 1999, 2000). Bucciarelli (2000), d'altro canto, ha presentato dati preliminari di ricerca compatibili con l'ipotesi che persino nei bambini autistici i deficit di TdM scompaiono quando il contesto interpersonale facilita il superamento degli ostacoli all'attenzione e alla relazione tipici di questi piccoli pazienti.

9. Non si intende qui affermare che le vicissitudini dell'attaccamento spieghino i diversi tipi di disturbi psicopatologici ed il loro itinerario di sviluppo, negando valore ad altri evidenti e ben noti fattori di rischio, ad esempio legati alla genetica del comportamento e al temperamento. Voglio qui solo mettere in evidenza che, in presenza di un qualsivoglia numero e potere patologico di fattori di rischio, gli stili di attaccamento precoce potrebbero avere valore patoplastico nell'indirizzare lo sviluppo psicopatologico verso un determinato disturbo anziché verso un altro, e che tale potere di plasmare la forma del disturbo psicopatologico potrebbe derivare dalla limitazione della conoscenza di una determinata categoria di emozioni di relazione. I prossimi capitoli riprenderanno questo tema.

2.4 NECESSITÀ DELLA CONOSCENZA DI SÉ-CON-L'ALTRO, E OSTACOLI A ESSA CONNESSI, NELL'UOMO DEI CHIODI

Psicologia evolucionista, psicologia dello sviluppo e indagini sulla TdM autorizzano a considerare la conoscenza di sé-con-l'altro come l'estrinsecarsi di una necessità primaria dell'uomo, una necessità che possiamo chiamare biologica. Insieme ai diversi bisogni corporei finalizzati alla sopravvivenza e all'omeostasi dell'organismo (motivazioni omeostatiche dell'alimentazione, evacuazione, termoregolazione, territorialità, riposo, esplorazione dell'ambiente, difesa dai predatori), ed insieme alle variegate e reciprocamente indipendenti motivazioni relazionali primarie (attaccamento, accudimento, competizione per il rango sociale, cooperazione, formazione della coppia sessuale, affiliazione al gruppo), anche i bisogni epistemici della conoscenza di sé-con-l'altro vanno considerati fra le motivazioni primarie dell'uomo. Dal punto di vista della psicopatologia generale, poi, l'idea che una *necessità* biologica, volta alla conoscenza di sé-con-l'altro, sovrintenda alla nostra attività mentale, ci induce ad indagare *sempre*, in ogni disturbo psicopatologico, la rappresentazione di sé e dell'altro e della relazione fra i due che vi è implicata.

Queste considerazioni suffragano dunque l'ipotesi, avanzata nel capitolo precedente, che una necessità primaria di relazione (e non un bisogno secondario a pulsioni sessuali ed aggressive, come voleva la psicoanalisi classica) spinga l'Uomo dei Chiodi a costruire metafore tendenti a tradurre la sua conoscenza implicita (sostanzialmente emozionale) di sé-con-l'altro in conoscenza esplicita, dichiarativa, verbalizzabile. Possiamo ora, dopo aver ricordato quale tipo di immagine mentale di sé e dell'altro sia implicita nel disturbo ossessivo di Mario, cominciare a riflettere sui meccanismi che rendono tale immagine patologica.

A giudicare dalla struttura fondamentale della sua ideazione ossessiva, avevamo concluso (vedi i paragrafi 1.3 e successivi del capitolo precedente) che Mario possiede una conoscenza implicita di sé come pericoloso ed amnesico, e dell'altro come ferito o ucciso a causa della sua disattenzione. Dire che si tratta di una conoscenza implicita, in questo contesto di discorso, equivale a dire che un nucleo di conoscenze ad alto tenore emozionale, composte da schemi mnestici prevalentemente costituiti da scambi emozionali fra sé e altri, non hanno acquisito la qualità della coscienza estesa (Damasio, 1999) ovvero della coscienza di ordine superiore (Edelman, 1989). Questa conoscenza implicita di sé come pericoloso e dell'altro vittima della propria pericolosità sottende la rappresentazione esplicita di sé che prende forma

nelle immagini intrusive di natura ossessiva. La conoscenza implicita di sé come pericoloso aveva preso la forma metaforica della rappresentazione di sé prima come causa di un incidente automobilistico, e poi come autore di un'azione quale porre dei chiodi in una bottiglia di grappa. La conoscenza dell'altro come ferito o ucciso aveva prima preso la forma metaforica del corpo di un *passante sconosciuto* riverso sull'asfalto, e poi di un *famigliare* lacerato internamente da una lesione esternamente invisibile (il chiodo nell'esofago) ed insieme confuso o disorientato (come può essere chi, avendo inghiottito della grappa da una bottiglia, cominci ad avvertirne l'effetto sullo stato di coscienza). Partendo da questa analisi, siamo subito colpiti dal fatto che l'Uomo dei Chiodi *non riconosce la natura metaforica* delle immagini intrusive che ossessivamente affiorano alla sua coscienza, e non costruisce compiutamente una conoscenza semantica di sé che esplicitamente dichiara la propria pericolosità. Al contrario, Mario prende alla lettera l'immagine metaforica che il suo cervello produce e si sforza di prevenire il danno che ritiene possibile verificarsi nella realtà consensuale. Di più: Mario non è indotto dai contenuti dichiarati della mente altrui a ritenere assente, nella realtà consensuale, il pericolo rappresentato nella sua coscienza. Tutti infatti, famigliari e medici che lo seguono, tentano di convincerlo che non considerano attuale il pericolo che egli avverte, ma ciò non riduce la certezza di Mario che il pericolo è invece attuale, e non mitiga il suo terrore. Non percependo (TdM) i contenuti della mente degli altri quando si parla del suo disturbo, l'Uomo dei Chiodi non è indotto dalle rassicurazioni altrui a mettere quanto meno in dubbio la necessità di svolgere i suoi compulsivi cerimoniali di controllo. Ed anche quando l'immagine intrusiva diviene praticamente impossibile – come quando gli si affaccia alla mente l'immagine del gancio del U introdotto nella bottiglia di grappa – Mario è incapace di riconoscere che il suo processo mentale somiglia alla costruzione di una metafora piuttosto che alla riflessione puntuale e “letterale” su un pericolo concreto.

Riassumendo: l'Uomo dei Chiodi sembra incapace di riflettere tanto sui contenuti della mente degli altri che tentano di spiegargli come i suoi timori siano infondati (il che suggerisce un deficit della TdM), quanto sulla qualità metaforica dei propri processi mentali che generano le immagini intrusive (il che suggerisce un deficit di monitoraggio metacognitivo). Deficit di TdM e deficit metacognitivi, a loro volta, suggeriscono una riduzione delle capacità di elaborare informazioni nella memoria operativa.¹⁰

10. Nella comprensione delle metafore, diversi elementi conoscitivi, relativi allo sfondo (*ground*), al veicolo (*vehicle*) e al soggetto della metafora (*topic*) devono essere contemporaneamente presenti alla coscienza perché dal confronto fra essi emerga il nuovo significato (si veda il paragrafo 1.4.3 nel capitolo precedente). La memoria operativa (*working memory*: Baddeley, 1986) è la funzione mentale che permette il confronto fra informazioni diverse in un breve intervallo di tempo: è dunque evidente l'impegno della memoria operativa nel processo metacognitivo necessario per comprendere una metafora. Un'ampia capacità di lavoro della memoria operativa – può essere utile ricordarlo nel contesto di un discorso che riguarda metafore e meta-rappresenzialità – è essenziale anche per lo sviluppo della TdM. Quando, nel compito della falsa credenza, si chiede “Cosa dirà Nino che c'è dentro il tubetto?”, il bambino di tre anni ha, nella memoria operativa, solo l'immagine di sé che sa che nel tubetto c'è la matita, e l'immagine di Nino che vede il tubetto: ne conclude che Nino dirà che nel tubetto c'è la matita. A quattro anni, la

Ora, noi sappiamo che deficit della TdM (ed anche, in età adulta, deficit metacognitivi: vedi Fonagy et al., 1995; Main, 1995; Main, Hesse, 1992), possono essere correlati all'insicurezza nell'attaccamento (Meins, 1997). Possiamo dunque procedere con la nostra costruzione di ipotesi concernenti il caso dell'Uomo dei Chiodi, riflettendo sulla possibilità che Mario abbia avuto, nell'infanzia, esperienze di attaccamento insicuro tali da riflettersi in un deficit di sviluppo della TdM. Se così fosse, tali esperienze infantili di attaccamento insicuro potrebbero riflettersi nel tipo di conoscenza implicita di sé-con-l'altro che le immagini intrusive tentano inutilmente (divenendo ossessive per il fatto di non riuscirci) di rendere esplicita nel contesto di relazioni attuali implicanti la riattivazione del sistema motivazionale dell'attaccamento.

Nel prossimo capitolo ci addentreremo nell'analisi delle relazioni di attaccamento, alla ricerca delle influenze interpersonali che potrebbero aver reso deficitario lo sviluppo metacognitivo di Mario e, allo stesso tempo, avergli dettato i contenuti impliciti della conoscenza di sé-con-l'altro che ora riverberano nelle sue immagini intrusive. Prima di addentrarci in una tale analisi, è adesso opportuna una digressione sul tema delle metafore incomplete in psicopatologia.

2.5 METAFORE INCOMPIUTE E SINTOMI PSICOPATOLOGICI

Se chiamiamo (con terminologia che aspira alla possibilità di una comprensione intuitiva del fenomeno più che alla precisione retorica e stilistica) "metafore incomplete" immagini mentali come quelle che strutturano il disturbo dell'Uomo dei Chiodi, allora potremmo notare che diversi tipi di metafore incomplete caratterizzano diversi tipi di disturbi psicopatologici. Per molti pazienti ossessivi, portati a rituali compulsivi di lavaggio e disinfezione, la metafora incompiuta sembra convogliare il significato "il contatto con gli altri, che pur desidero, è pericoloso". Per altri pazienti rupofobici ossessivi, che temono il contatto anche solo visivo con le feci, la metafora incompiuta tende a significare "io rischio di essere tanto umiliato nei rapporti sociali, che di me si potrà dire che sono finito nella merda". Per gli ossessivi por-

memoria operativa del bambino ha una capacità più ampia, il monitoraggio metacognitivo è più efficiente, ed è quindi possibile confrontare, prima di rispondere, più immagini mentali: quella di sé che credeva ci fossero gli *Smarties*, quella successiva di sé che scopre esservi invece la matita, e quella attuale di Nino che osserva il tubetto. Ora il bambino può riflettere se Nino sia più simile a sé nel primo momento, quando credeva che ci fossero gli *Smarties*, o a sé nel secondo momento, quando sa che c'è invece la matita, e conclude correttamente che Nino dirà che nel tubetto ci sono i cioccolatini.

tati a rituali compulsivi di ordine e controllo, come si dirà più estesamente nel capitolo 9, la metafora incompiuta riguarda il rischio estremo di un disordine mentale o morale totale.

Nei disturbi ansioso-fobici, in cui paure esasperate di restare soli in luoghi sconosciuti (agorafobia) e di restare bloccati in situazioni da cui non si possa facilmente fuggire (claustrofobia) convergono ad organizzare la sintomatologia, le metafore incompiute sembrano indicare un'eguale insofferenza alle emozioni di legame ed alle emozioni di separazione. La metafora è incompiuta, perché tipicamente il paziente non riconosce che i sintomi descrivono la propria modalità *implicita* di formare e interrompere i legami affettivi (Guidano, Liotti, 1983, 1985; Liotti, 1981, 1991a), ma li considera come conseguenza di una malattia fisica o mentale incombente, totalmente egodistonica rispetto all'insieme di significati ed autodescrizioni *esplicite* che costituiscono la conoscenza dichiarativa di sé-con-l'altro.¹¹

Nei disturbi del comportamento alimentare metafore incompiute sono suggerite da alcuni aspetti della trama di agiti corporei che caratterizzano le diverse sindromi anoressiche e bulimiche. Un libro di Pierrette Lavanchy, *Il corpo in fame* (1994), ne elenca molte. L'impossibilità, asserita da alcune anoressiche restrittive, di mangiare assieme ai genitori, può suggerire una metafora del tipo: "Questa (storia familiare?) non la mando giù". Alcune pazienti che si inducono il vomito sembrano mosse da un pensiero metaforico latente del tipo: "Fuori da me queste cose (emozioni, desideri?) schifose!". Pazienti anoressiche che hanno subito abusi sessuali sembrano, attraverso il rifiuto del cibo, sforzarsi di esprimere una sorta di metafora corporea, indicativa

11. Molti psichiatri, oggi, concordano col tipico paziente che ne soffre nel ritenere che l'agorafobia-claustrofobia, specie se sviluppata attraverso attacchi di panico, è dovuta ad un meccanismo biochimico cerebrale, ipoteticamente concepito come del tutto *indipendente dalle vicissitudini passate e presenti dei legami affettivi*. Anche se tale indipendenza fosse provata, e di certo oggi non lo è, resterebbe però il fatto che i sintomi ansioso-fobici sono di solito esacerbati tanto da separazioni temute o attese quanto dal formarsi di nuovi legami affettivi, e che il tipico paziente *non* inserisce questo dato di fatto nella conoscenza di sé *esplicita* (per una serie di osservazioni cliniche a questo riguardo, si vedano Guidano, Liotti, 1983; Liotti, 1981, 1986, 1991a). La possibile metafora creata dal cervello attraverso il sintomo *non* diviene, per il paziente, ancora claustrofobica, fonte di nuovi significati espliciti relativi alla conoscenza di sé-con-l'altro. In altre parole, *nessun* paziente agorafobico, neppure per sbaglio (cioè per un'attribuzione di significato alla osservabile coincidenza fra dinamiche di formazione e rottura dei legami affettivi, che sarebbe erronea se fosse vero che la causa del disturbo sta in un meccanismo cerebrale indipendente da tali dinamiche), arriva ad affermare di soffrire di forti stati di allarme a causa di una propria eccessiva sensibilità tanto agli aspetti costrittivi dei legami affettivi (metaforizzati da alcune reazioni claustrofobiche) quanto alla solitudine priva di conforto (metaforizzata da alcune reazioni agorafobiche). Non è strano che, sia pure per un errore di attribuzione di causa e significato da parte del paziente, ciò non accada mai? Non potrebbe spiegarlo uno specifico ostacolo metacognitivo che impedisca di "completare la metafora"?

di un significato del tipo “non permetto (più?) alcuna intrusione nel mio corpo”. Alcune crisi bulimiche suggeriscono un pensiero implicito simile a “i miei desideri (amorosi?) sono insaziabili”.

Queste notazioni potrebbero richiamare alla mente del lettore alcune tematiche interpretative tipiche della psicoanalisi classica, e suscitare l'aspettativa che anche la psicoterapia ad orientamento cognitivo-evoluzionista miri a rendere “cosciente l'inconscio” attraverso l'interpretazione di quelle metafore incomplete che stanno alla base di tanti sintomi psicopatologici. Come abbiamo già accennato nel capitolo precedente, si tratterebbe però di un accostamento e di un'aspettativa erronei e fortemente fuorvianti. Nella prospettiva cognitivo-evoluzionista, non si assume affatto che la *costituzione* di una realtà mentale inconscia, attraverso la rimozione ed altri meccanismi di difesa, sia la causa del mancato completamento delle metafore/sintomi. Piuttosto, ci si chiede quali condizioni abbiano creato ostacoli ai processi di traduzione di alcuni processi mentali impliciti in conoscenza semantica compiuta di sé-con-l'altro, e si ipotizza che per lo più questi ostacoli abbiano a che fare con deficit della TdM e delle funzioni metacognitive. In altre parole, la prospettiva cognitivo-evoluzionista invita ad indagare, prescindendo dalle teorie pulsionali e del conflitto, perché il paziente, nella costruzione della conoscenza esplicita di sé, non riesca a completare da solo, o meglio all'interno dei propri abituali scambi interpersonali, le metafore che pure il suo cervello genera a partire dalla conoscenza implicita. Questo “perché” viene ricercato nella dinamica delle relazioni interpersonali passate e presenti, organizzate a livello tacito dagli SMI, che ostacolano l'esercizio delle capacità metacognitive e della TdM (vedi anche Semerari, 1999, 2000). Congruentemente con questa tesi la terapia, come vedremo nei capitoli finali, viene organizzata con l'obiettivo primario di migliorare le dinamiche relazionali, sulla base dell'idea che il ripristino di una buona qualità di relazione, a cominciare dalla relazione terapeutica, permetterà di riprendere lo sviluppo deficitario di TdM e capacità metacognitive. L'interpretazione delle metafore incomplete del paziente non ha allora grande rilievo nella tecnica terapeutica, dato che non sempre essa è funzionale al ricercato ripristino di una qualità ottimale di relazione, mentre maggiore attenzione viene dedicata ad incontrare empaticamente il paziente là dove egli, per così dire, si trova a causa dei propri disturbi. Non di rado, come vedremo nei capitoli finali, questo incontro empatico è mediato da interventi terapeutici diretti a confrontarsi nel “qui ed ora” con i limiti comportamentali

e con le sofferenze emotive imposti dai disturbi (e ciò anche, se utile, attraverso le tecniche classiche della *behavior therapy*) piuttosto che con lo strumento dell'interpretazione.

2.6 RIASSUNTO DEI CONCETTI FONDAMENTALI

La disposizione a costruire una conoscenza dichiarativa di sé-con-l'altro che riguarda i contenuti dell'altrui mente è da considerarsi primaria ed assoluta, e non secondaria ai soli bisogni che la prima psicoanalisi ed il comportamentismo ritenevano primari (libido e moritudo, alimentazione, sopravvivenza). Dall'attuazione progressiva, che comincia nei primi mesi di vita e prosegue fino al quarto anno, di questa disposizione primaria a riconoscere all'altro una mente, deriva anche la possibilità di riconoscere in sé l'operare di una mente. Questa affermazione, con cui molti concordano, apparirebbe ancora più sostenibile se fosse vero, come vuole la psicologia evoluzionista, che ogni essere umano nasce con un modulo cerebrale *innato*, frutto dei processi evoluzionistici da cui è emersa la nostra specie, specificamente deputato alla costruzione di una Teoria della Mente (TdM). Corollario dello studio evoluzionistico della TdM è considerare primaria la necessità continua che ogni essere umano mostra, di rappresentare nel linguaggio (e dunque nella conoscenza semantica) tanto i contenuti della propria mente quanto quelli della mente altrui.

Lo sviluppo della TdM e della metacognizione a partire dalla suddetta disposizione innata, può essere non solo plasmato, ma anche variamente ostacolato dall'esperienza concreta che si svolge nel contesto relazionale in cui la conoscenza di sé-con-l'altro prende forma e si accresce (attraverso l'esercizio di altri sistemi, pure a base innata, che regolano il comportamento interpersonale: Sistemi Motivazionali Interpersonali, SMI). In condizioni avverse, i processi di costruzione della conoscenza semantica a partire dalla conoscenza emozionale tacita riguardante gli scambi affettivi – processi che comunemente implicano l'esercizio del pensiero metaforico – possono subire ostacoli e arresti. Diversi tipi di esperienze interpersonali non ottimali possono coincidere con diversi tipi di deficit metacognitivi, e da ciò derivano le diverse forme che la psicopatologia assume. Diversità di temperamento e diversi tipi di vulnerabilità emotiva, la cui base è genetica, potrebbero coincidere con contesti interpersonali problematici, nel determinare non solo esperienze interpersonali non ottimali ma anche

deficit metacognitivi. Alcuni fra tali deficit metacognitivi potrebbero riguardare un ostacolo ai processi mentali metaforici con cui le informazioni emozionali vengono tradotte in conoscenza esplicita delle proprie e delle altrui emozioni. Ne deriverebbe l'incapacità di sviluppare a sufficienza la conoscenza semantica di alcune classi di emozioni proprie ed altrui (e dei tipi di interazioni interpersonali che vi corrispondono), così che questa insufficienza, *coniugata la necessità primaria di conoscere sé-con-l'altro*, viene a riflettersi nella costituzione di alcuni sintomi psicopatologici, i quali appaiono allora come metafore incompiute.

I contesti interpersonali problematici di maggiore interesse per la psicopatologia, ed anche quelli che sono stati maggiormente studiati, riguardano le interazioni mediate dal sistema motivazionale dell'attaccamento. Il contributo delle prime esperienze di attaccamento agli sviluppi psicopatologici sarà oggetto di trattazione nel capitolo successivo.